

Era il 3 gennaio del 1968 Si riunì il Comitato centrale che avviò il «nuovo corso» cecoslovacco

Durò fino al 21 agosto L'intervento militare sovietico bloccò una grande speranza rinnovatrice

E fu la «Primavera di Praga»

Il giorno in cui Dubček fu eletto segretario

Vent'anni fa, il 3 gennaio del 1968, si riuniva a Praga il Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco. Dopo due giorni di discussioni Alexander Dubček sostitui Antonín Novotný nella carica di segretario e cominciava così il «nuovo corso» cecoslovacco. Sarebbe durato pochi mesi, fino al 21 agosto, quando l'intervento militare sovietico bloccò il rinnovamento, fino alla sostituzione di Dubček nell'aprile del '69.

del Partito comunista di Cecoslovacchia, il mutamento ai vertici, salvo che nel gennaio 1968, fu motivato con il pretesto della lotta all'«opportunismo di destra».

Sta di fatto comunque che non sono risolti, a tutt'oggi, i problemi acuti in Cecoslovacchia già negli anni sessanta. Innanzitutto quelli economici: la stagnazione e la crisi del 1961-63 si riproducono, non si raggiungono gli indici fissati dai piani quinquennali che vengono costantemente rivisti e soprattutto non si è riusciti nello sforzo di realizzare lo sviluppo intensivo della produzione, che più di vent'anni fa costituì l'impulso per una riforma che non riuscì a passare con Novotný e che si cominciò ad avviare appena nel 1968. Poi quelli politici. Il distacco tra il potere e la società si presenta in sostanza, eguagliata a quello dell'epoca novantina forse meno lampante perché le voci degli intellettuali che allora esprimevano, a dispetto della censura, il mallesere dei diversi ceti e gruppi sociali sono state messe a tacere e possono farsi udire soltanto grazie alla produzione in «samizdat» di opere let-



Dubček con un gruppo di universitari nel luglio '68 in occasione della chiusura dell'anno accademico. In alto, a destra, la prima pagina del «Rudé Právo» del 6 gennaio dello stesso anno che annunciava l'elezione di Alexander Dubček a segretario del Pcc



LUCIANO ANTONETTI

«Perché gennaio fu necessario» si intitolava un articolo firmato da Gustáv Husák, da poco meno di un anno nuovo segretario del Pcc, uscito sul «Rudé Právo» il 5 gennaio 1970, in occasione del 2° anniversario del Comitato centrale che aveva eletto Dubček alla testa del partito. Da allora gli attuali dirigenti cecoslovacchi non fanno che ripetere gli stessi argomenti della svolta del gennaio 1968 fu necessaria per porre termine all'assolutismo, al volontarismo, all'incoerenza e all'incapacità di Novotný e della sua direzione ad affrontare e risolvere i problemi che si erano venuti accumulando nella società, nel paese, nel partito, il gruppo che però si formò accanto a Dubček - dicono - si

rivelò incapace, soprattutto, di vincere i tentativi della «destra» e della controsvolta, tesi a riportare la Cecoslovacchia alla situazione precedente il 1968. Naturalmente queste affermazioni non vengono suffragate da alcuna prova seria, anzi è stato rilevato parecchie volte che le truppe dei cinque paesi del Patto di Varsavia che invasero il paese il 21 agosto 1968 non occuparono le sedi delle inesistenti forze di destra, ma quelle del parlamento, del governo, del partito, della radio e della televisione, non arrestarono e deportarono i «controrivoluzionari», ma Dubček e altri esponenti legali del paese. (È interessante notare che, sempre, nella storia

La testimonianza di un protagonista

Vent'anni fa e la crisi di adesso

VACLAV SLAVIK



Vaclav Slavik, membro della segreteria del Pcc cecoslovacco e stretto collaboratore di Dubček durante la «Primavera di Praga», poi espulso dal partito nel 1968 e ora tra i firmatari di Charta 77

Da tempo, prima del gennaio 1968, si avvertiva nel nostro paese la necessità di cambiamenti politici ed economici. Essa veniva espressa sia dai rappresentanti della cultura che dai dirigenti operai, ognuno a suo modo. Improvvisamente, nel dicembre 1967, era giunto a Praga Leonid Brežnev. Lo aveva chiamato l'allora presidente della Repubblica e primo segretario del Cc del Pcc Antonín Novotný, per puntellare la sua traballante posizione? Questo si chiedeva la gente nei giorni in cui circolavano notizie su riunioni diurne e notturne della presidenza del partito. «Cosa pensa di noi, per chi ci prende?» furono le prime parole che risuonarono all'inizio della riunione del Comitato centrale che durò sei giorni e che culminò il 5 gennaio 1968 con l'elezione di Alexander Dubček alla carica di primo segretario. Quelle parole furono pronunciate da un veterano del movimento operaio rivoluzionario, esponente della resistenza antifascista František Vodňanský, oggi da quasi vent'anni appartenente insieme ad altre centinaia di migliaia di persone al «partito degli espulsi» e alle file dei difensori dei diritti civili, fu la sua reazione al tentativo di Novotný di camuffare la visita di Brežnev con il pretesto che era stata dovuta al bisogno di scambiarsi informazioni sulle celebrazioni della rivoluzione d'Ottobre.

partito comunista al governo e naturalmente non soltanto del partito in sé. Bisogna ricordare che nel preambolo della Costituzione socialista della Repubblica, del 1960, era stata codificata la sua funzione guida della società. Il problema era diventato quello di armonizzare il dettato costituzionale con l'egualianza di diritti dei cittadini e con la sovranità del diritto del popolo. Sempre nella riunione del dicembre '67 e del gennaio '68 ebbe grande importanza la critica alla limitazione delle competenze degli organi nazionali slovacchi, dopo l'offesa portata al sentimento nazionale degli slovacchi da parte di Novotný in occasione di una sua visita. E nelle file dei critici si ritrovavano insieme persone come Vasil Bil'ak e parecchi dei cechi membri del Comitato centrale. Condizioni principali per la realizzazione dei mutamenti strutturali, anzitutto nell'ambito degli organismi di direzione e di governo, per l'attuazione della riforma economica erano il «piantumato» e la codificazione istituzionale delle norme democratiche nella vita della società. Denunciando l'«inammissibilità» di metodi in vigore nella vita del partito, Vodňanský e gli altri indicavano la necessità di affermare norme democratiche valide per tutti. Se si voleva avere una svolta verso un simile approccio bisognava, insieme, riconoscere, rispettare l'ampio ventaglio di interessi di una società di tipo socialista, pluralistica sempre più articolata, diventavano necessari cambiamenti di fondo nello stesso Partito comunista di Cecoslovacchia. Si doveva porre termine alla supremazia del centralismo del potere personale sulla democrazia e sulla collegialità della direzione, era necessario arrivare al rispetto delle opinioni e delle aspirazioni della maggioranza. Il 5 gennaio 1968, si è detto, venne decisa la separazione tra le funzioni di primo segre-

tario del partito e di presidente della Repubblica. In quel momento, con quella decisione si volle simbolicamente dire che il partito comunista non intendeva più mettersi al di sopra della società, non voleva continuare a identificarsi con lo Stato, che voleva invece dimostrare la sua capacità ideale e politica con le iniziative di cui sarebbe stato capace il governo subordinato al Parlamento composto da rappresentanti del popolo liberamente eletti. Doveva governare e rispondere della propria attività non più soltanto a un ristretto

gruppo di dirigenti politici. Così si può riassumere l'importanza fondamentale di quella riunione del Cc del Pcc: il processo di rinascita poteva avere inizio.

La situazione attuale in Cecoslovacchia esige le riforme. Ecco perché la già avviata ristrutturazione nell'Urss viene guardata come un stimolo perché si colleghi ad aspirazioni analoghe del passato. Delle riforme adesso parlano anche le autorità ufficiali, ma esse

terane, storiche, politiche, sociologiche, ecc. Il partito non dirige, guida», disse Dubček nel suo intervento al Cc del gennaio '68, suscitando le ire dei conservatori. E oggi, come prima di questa data, il partito si definisce forza guida del paese perché così continua a essere sancito nella Costituzione, non perché dimostri di saper essere il motore di una trasformazione sociale, economica, politica all'altezza dei problemi che travagliano il paese. Anche la direzione Novotný cercò di ostacolare, di rinviare alle calendre greche una riforma economica che si imponeva con sempre maggiore urgenza, di impedire che si facesse in modo coerente i conti con il passato stalinista, che si procedesse francamente e onestamente alla revisione dei processi politici, alla riabilitazione delle tantissime vittime degli stessi e delle illegali pratiche extragiudiziarie. Tentò di impedire che la cultura cecoslovacca si riappropriasse dei valori propri della sua tradizione - di Franz Kafka, per fare un esempio tra i tanti - e di confrontarsi, per arricchirsi reciprocamente,

con la cultura mondiale. Il vertice pre-gennaio '68 aveva espulso dal partito alcuni intellettuali tra quelli che più si erano esposti al 4° congresso dell'Unione degli scrittori del giugno 1967, il vertice dei «normalizzatori» al potere dal 1969 ha cacciato dal partito e dal posto di lavoro e costringe ancora oggi al silenzio o all'emigrazione migliaia e migliaia di nomi noti in campo europeo e mondiale. La somma dei problemi che si erano venuti accumulando, in particolare negli anni sessanta, le contraddizioni tra le possibilità e le capacità del paese e della sua gente da una parte, i risultati di un corso politico sempre eguale a se stesso, di una direzione preoccupata soltanto di mantenersi in vita e al potere quanto più a lungo possibile, i contrasti nazionali tra le due maggiori nazioni della repubblica - la ceca e la slovacca - tutto questo sfociò in un ampio dibattito e confronto di forze all'interno del partito comunista che culminò con l'elezione di Dubček a segretario il 5 gennaio 1968. Il partito, grazie anche allo sforzo di ripensare criticamente il proprio passa-

to e la storia del paese, com più dai suoi intellettuali, sembrò poter tornare a essere elemento di mobilitazione delle coscienze e delle forze dei cecoslovacchi, sembrò poter aprire la strada al rinnovamento delle idee del socialismo coniugato con la democrazia in Cecoslovacchia. A quell'esperimento meritorio non mancarono riconoscimenti, tempestivi e particolari dei comunisti italiani che con Luigi Longo, allora, portavano avanti il rinnovamento del Pci cominciato con il 8° congresso del 1956 e il «Programma di Jalta» di Togliatti del 1964. E, almeno nella fase iniziale, in Cecoslovacchia, non vi fu come accade invece in seguito «ingerenza» esterna a Novotný che inaspettatamente e segretamente l'aveva invitato a Praga nei primi del dicembre 1967, per esporgli i suoi problemi. Brežnev aveva risposto: «Eto delo vaše!» «È affar vostro!». Le ragioni di fondo da cui nacque, il 5 gennaio 1968, la «Primavera di Praga» tornano e mostrano ancora oggi una loro validità, grazie anche alla «perestrojka» avviata da Gorbaciov nell'Urss.

L'opposizione cecoslovacca chiede una svolta

ieri, 2 gennaio, Charta 77 ha reso noti i nomi dei suoi tre portavoce per l'anno in corso. Si tratta di Stanislav Devaty (nato nel 1952), Miloš Hájek (1921) e Bohumír Janáček (1949). Essi sostituiscono Jan Litomský, Libuše Štánová e Josef Vohryzek. Miloš Hájek è già conosciuto, anche in Italia e in campo europeo per i suoi studi di storia sul Internazionale comunista, entrato nel partito comunista nel 1941 partecipò alla resistenza contro il nazismo, fu arrestato e condannato a morte e riuscì a salvarsi nei giorni dell'insurrezione di Praga, nel 1968 e fino allo scioglimento (1970) fu direttore dell'Istituto di storia del socialismo di Praga, fu delegato al 14° congresso straordinario del Pcc che si tenne clandestinamente nella capitale cecoslovacca nei giorni dell'invasione. Espulso dal partito e vietato come autore, oggi è in pensione e continua però a scrivere saggi di storia pubblicati in «samizdat» o all'estero. Sempre a Praga è stato difeso un lungo documento, fir-



Miloš Hájek, storico, uno dei tre nuovi portavoce di Charta 77

per continuare con le riforme. Si vuole realizzare la federazione dello Stato a introdurre la settimana lavorativa di cinque giorni a migliorare il livello di vita di gruppi di lavoratori e dei pensionati, a preparare una legge sull'impresa e sugli organi dell'autogestione nelle fabbriche, a continuare il la-

voro per la revisione dei processi politici e la riabilitazione delle vittime degli stessi. Con l'avvento di Husák, continua il documento la politica della «normalizzazione» diventa la variante cecoslovacca della politica di stagnazione brežneviana. Al nuovo segretario Miloš Hájek gli esponenti del '68 sembrano accordare una fiducia limitata visto che nonostante l'adesione verbale alla «perestrojka» gorbacioviana, non si hanno progetti concreti, ma soltanto passi incoerenti per l'attuazione delle riforme. «È ora di riconoscere la pluralità degli interessi, dei bisogni e delle opinioni per il buon ordinamento e funzionamento del regime socialista. Il sistema politico codificato dalla nostra Costituzione è arretrato rispetto alle esigenze e alle opinioni per il buon ordinamento e funzionamento del regime socialista. Il sistema politico codificato dalla nostra Costituzione è arretrato rispetto alle esigenze e alle opinioni per il buon ordinamento e funzionamento del regime socialista. È quindi necessario sviluppare in modo da superare la divisione della società tra comunisti privilegiati e la grande maggioranza degli altri cittadini. La formula costituzionale circa il ruolo gui-

da del Pcc non può essere fatta valere indebolendo o negando il principio costituzionale fondamentale, secondo cui tutto il potere nello Stato appartiene al popolo lavoratore e per il quale tutti i cittadini sono eguali di fronte alla legge», conclude il documento. Anche il gruppo dell'opposizione socialista cecoslovacca riunito attorno alla rivista «Listy», che si pubblica allo stereo, ha diffuso un documento per ricordare il gennaio 1968, firmato da Zdeněk Hejzlar, Zdeněk Mlynář, Adolf Müller e Jiří Pelikán. Dopo aver sostenuto che il nuovo corso politico del 1968 si riallacciava alle tradizioni culturali e socialiste del paese, e come i dirigenti praguesi di cui al documento sopracitato aver espresso il proprio appoggio pieno alla «perestrojka» gorbacioviana, il gruppo di «Listy» rileva che proprio quanto accade nell'Urss e altrove può rappresentare una nuova occasione per sanare le ferite dei vent'anni trascorsi. Per realizzare una «ristrutturazione» come quella di Gorba-

ciò che si fece per l'attuazione del «nuovo corso» in Cecoslovacchia nella primavera 1968 con quanto si fa oggi con la «perestrojka» nell'Unione Sovietica con ciò stesso pone, necessariamente, la domanda perché allora, contro di noi, l'intervento militare di agosto, l'interferenza politica? È lampante che l'intervento rappresentò una violazione dei principi proclamati essere alla base dei rapporti tra paesi socialisti, dello stesso patto di Varsavia nonché del diritto internazionale. Con esso si manifestarono quei momenti critici dell'era brežneviana che oggi vengono criticati. Parlare di una pretesa minaccia da parte dei reaganisti è un'invenzione, dello stesso tipo di quella per cui l'attività del Pcc e il movimento dei cittadini cecoslovacchi del 1968 vengono spacciati per destroristi o addirittura per controrivoluzione. E poi la respon-

sabilità andrebbe addossata anche ai principali esponenti politici cecoslovacchi di oggi. Che forse, dopo discussioni democratiche, non voteranno per tutti i principali documenti, passi, provvedimenti della «Primavera di Praga»? È però noto che le truppe interventiste non trovarono alcuna sede centrale della «controrivoluzione», ma occuparono gli edifici dove avevano sede il Cc del Pcc, il governo, assediavano il Parlamento e gli altri edifici che ospitavano i massimi organismi statali, laddove i futuri «normalizzatori» sedevano in qualità di membri delle presidenze, di vice, di ministri. Non vi fu il massimo di opportunismo nella «normalizzatrice purga di massa», del 1969-'70, condotta nella società, nel partito comunista, negli organi statali ed economici e in ogni altra istituzione?

Ma lasciamo da parte il passato, visto che ci troviamo tutti davanti alla stagnazione economica, all'arretratezza tecnologica, all'arresto della crescita del livello di vita e a una sensibilissima devastazione culturale e morale. Chi oggi intende, per pur motivi di potere, presentarsi come uomo del gennaio, quando la politica del gennaio 1968 è stata privata di ogni contenuto, non può essere credibile. La correzione dell'attuale stato di cose dovrebbe mirare alla ristrutturazione del meccanismo economico, una ristrutturazione che non è possibile senza mutamenti di fondo nell'atmosfera politica, nella realtà sociale del paese. Gli ex esponenti del Pcc per il fatto di essere rimasti socialisti convinti, uomini amanti della libertà nella loro patria, non sono separati dalle altre forze democratiche del paese, al contrario: con queste si influenzano reciprocamente. E in questa comunanza insieme ricordano l'importanza del gennaio 1968, e insieme alle generazioni che avanzano intendono contribuire a un nuovo movimento di rinascita.

Un nodo al fazzoletto. Ricordate che:

GIOVEDÌ AR

Siamo andati a Gerusalemme dove la polizia israeliana carica i giovani palestinesi, in mezzo ai pellegrini ebrei, cristiani e musulmani. Uno sguardo a Detroit insieme a Robocorp. Sulla neve in slitta. E in cucina usiamo l'arancia.

RUnità